

Aldo Calcidese

La lezione di Concetto Marchesi, “Maestro e Compagno”



www.leragionidelcomunismo.jimdo.com

La lezione di Concetto Marchesi, “Maestro e Compagno”

LA LEZIONE DI CONCETTO MARCHESI,
“MAESTRO E COMPAGNO”

“Essere nel partito operaio – quale animo, corpo, volontà – sentire nell’interesse della classe lavoratrice la somma degli interessi propri, significa veramente possedere una valida ragione di esistenza, significa aver definito una volta per sempre i nostri rapporti con il mondo, aver liberato da impedimenti l’animo nostro in ogni condizione o necessità di vita”.

(Concetto Marchesi)



Concetto Marchesi

“Giovani, guardate al mondo del lavoro, al gran porto da cui si parte e a cui si arriva in ogni vagare dell’intelletto alla ricerca di una verità. Al di là della classe lavoratrice, tutti i quesiti restano insoluti, da quelli sociali dell’economia a quelli individuali dello spirito”.

(Concetto Marchesi)

Nella storia del movimento comunista si sono distinti intellettuali che – provenendo dalla classe antagonista al proletariato – hanno scelto di “tradire” la propria classe di origine e, rinunciando alle comodità e ai privilegi della vita borghese, hanno militato con coerenza nelle file dell’esercito proletario.

Concetto Marchesi fu uno di questi intellettuali. Uomo di profondissima cultura, studioso della civiltà e della letteratura greca e romana, fu maestro di una generazione di giovani che il criminale regime mussoliniano aveva gettato in un abisso di distruzione e di rovine.

Marchesi affermava che “l’attività intellettuale non può ricevere danno dall’emancipazione del popolo lavoratore ... attingere dal popolo non significa abbassare il livello della cultura, ma dilatarne i confini e sollevarne l’altezza”.

A coloro che gli chiedevano come mai avesse scelto di militare nel movimento comunista,

Marchesi rispondeva ricordando la propria infanzia nelle campagne catanesi dove fu testimone dello sfruttamento dei braccianti e dei contadini poveri, vedendo "uomini coperti di stracci avviarsi verso la piana desolata con un pezzo di pane nella sacca e una cipolla e la bomboletta di vino inacidito destinato, secondo il costume, all'uso dei braccianti. Così negli anni della puerizia cresceva in me un rancore sordo verso l'offesa che sentivo mia. Avevo l'animo dell'oppresso senza averne la rassegnazione".

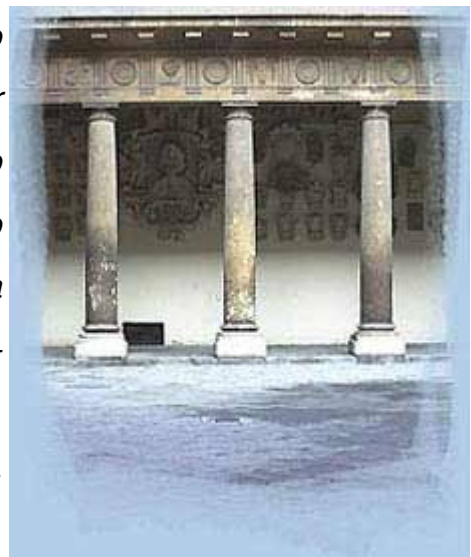
Da qui la partecipazione alle lotte dei lavoratori, ai moti dei fasci siciliani, il primo arresto a 15 anni, "vergogna della famiglia", e il progressivo distacco dall'ambiente borghese e piccolo-borghese. Del suo itinerario ideale, Marchesi ha indicato alcuni incontri importanti, per esempio con l'utopismo di Proudhon, fino a giungere al Manifesto del 1848, "il gran fascio di luce, il messaggio rivelatore, quell'opuscolo di 23 pagine è l'opera più ricca di germi che il secolo diciannovesimo abbia prodotto ... Il Manifesto diceva ciò che è, non ciò che dovrebbe essere, non ciò che dovrebbe accadere: ciò che accade necessariamente". Marchesi aderisce al movimento socialista e, successivamente, al Partito Comunista d'Italia.

Maestro e compagno

Il 9 novembre 1943 Concetto Marchesi, che era Rettore dell'Università di Padova, pronuncia nell'Aula Magna gremita di studenti il famoso discorso che scatenò la furiosa reazione degli sgherri fascisti presenti nell'aula:

"Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia ... cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità: ma perenne e irrevocabile è solo la forza e la potestà del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente invece della casta".

(Concetto Marchesi, Umanesimo e comunismo, Editori Riuniti, p.126)



Alla fine del discorso, gli sbirri fascisti che tentano di scagliarsi su Marchesi vengono fermati dalla muraglia di studenti intervenuti a sua difesa.

Alcuni giorni dopo Marchesi, rassegnate le dimissioni, rivolge un Appello agli studenti:

"Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dall'offesa fascista e dalla minaccia germanica, fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio e al segreto. Oggi il dovere mi chiama altrove. Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che – per la defezione di un vecchio complice – ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori.

Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro sdegno.

Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria, vi ha gettato tra cumuli di rovine. Traditi dalla frode, dalla violenza, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia. Studenti, mi allontanano da voi con la speranza di ritornare a voi, maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta".

(Concetto Marchesi, op. cit., pp.129-130)

Nel suo appello, Marchesi chiarisce come non si possano ricondurre le responsabilità della tragedia solo ai criminali fascisti, quando afferma che "dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto o ha coperto con il silenzio o con la cordarda rassegnazione, c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina".

Dopo avere partecipato alla Lotta Partigiana, Concetto Marchesi continua nel dopoguerra la sua battaglia politica e culturale, polemizzando con le correnti reazionarie

che volevano precludere al popolo l'accesso alla cultura e all'arte. "Alla cultura è mancato – afferma Marchesi – l'alimento che viene dal basso, è mancato l'alimento che verrà dalla liberazione e dalla utilizzazione di tutte le energie e di tutte le fonti della genialità umana. La cultura non può prosperare nel chiuso dei ceti privilegiati. Essa ha bisogno di affondare le sue radici nella moltitudine lavoratrice perché sia dato uno spazio maggiore alla stessa operosità individuale".

Negli scritti e nei discorsi del dopoguerra è costante la denuncia del pericolo del risorgere del fascismo, della crociata anticomunista, della repressione violenta delle lotte dei lavoratori, dei tentativi di leggi liberticide. In quegli anni, la polemica di Marchesi si rivolge principalmente contro la DC e la Chiesa cattolica per una politica di restaurazione dei privilegi, del potere del capitale, una politica che minacciava la pace con l'isteria anticomunista e antisovietica.

Un settimanale cattolico preannunciava il fatale tramonto dell'ideologia comunista che "si riduce necessariamente a materia: salari, posti, attribuzioni di quattrini e di forza. La botte dà il vino che ha: dalla materia non esce lo spirito, dall'economia non scaturisce una fede, quella fede che conquista le coscienze, fino al sacrificio". Marchesi risponde:

"Pare di sognare. Dunque non hanno fede gli operai, i contadini, gli organizzatori comunisti, e non conoscono sacrifici, ma salari, posti, quattrini, come sanno le galeere italiane che nel ventennio fascista furono una vera cuccagna per i profittatori del comunismo." Dall'economia non scaturisce una fede; parole gravi e imprudenti, che imporrebbero una dimostrazione fra tutte la più disperata: che regime edificante di fede, di astinenza, di sacrificio è quello che oggi governa l'Italia e prende nome dalla Democrazia Cristiana."

(ibidem, p.65)



Il Vaticano e la stampa clericale portavano avanti in quel periodo la più rozza propaganda anticomunista.

Perché la Chiesa romana dai suoi pulpiti – si chiede Marchesi – continua ad attaccare l'Unione Sovietica e i paesi socialisti?

La verità è che ai clericali non basta la fede delle anime.

"Essi hanno disertato il regno di Cristo, dove non c'è posto per gli Eisenhower, per i Dulles, per gli Adenauer. Essi vogliono che le leve di comando restino dove finora sono state e che una casta di potenti, come nei secoli scorsi, abbia al suo dominio una massa di umiliati, sfruttati, disperati, cui si possa gettare il tozzo della carità, l'incantesimo della superstizione, il monito dell'ubbidienza e della rassegnazione".



(ibidem, p.39)

Negli scritti di Marchesi vi è un'altra costante: la grande ammirazione per le realizzazioni che il sistema socialista aveva portato ai popoli sovietici. La sua difesa della patria del socialismo non è una difesa fideistica, ma si nutre di argomenti relativi alla grande avanzata culturale delle masse che solo il socialismo può permettere. In una conferenza tenuta il 18 aprile 1945, Marchesi sottolinea:

"La moltitudine non è il gorgo che inghiotte i valori individuali; è l'immensa e inesauribile fonte da cui i valori individuali scaturiscono. Qual è il mezzo? Mi domandate. La scuola. Dov'è la prova? Nella Russia. Prima della guerra le scuole superiori in Russia erano 91, ora sono 708; e coi 600.000 e più studenti delle scuole superiori l'Unione Sovietica conta più studenti che tutti i grandi stati europei. Nel 1914 la Russia aveva 231 mila insegnanti, nel 1937 circa un milione; nel 1913, 19.785 medici, nel 1937 132.000, e poi 250.000 ingegneri, 160.000 artisti: un'enorme fioritura intellettuale sorta dal ceppo operaio e contadino. Nel 1938 lo Stato sovietico non spese meno di 800 milioni di rubli per borse di studio.

Così nell'Unione Sovietica i grandi progetti di costruzione del terzo piano quinquennale furono stabiliti quasi esclusivamente da forze tecniche indigene; e si è formata quella gioventù sovietica che ha salvato la Russia sul fronte della produzione e sul fronte della guerra: coi trattori di Stalingrado prima, con gli eroi di Stalingrado poi. Questo la Russia sovietica ha saputo creare. Dico creare perché non si tratta di un rapido sviluppo impresso a un movimento di cultura già iniziato e progressivamente

condotto, ma di una nuova leva della cultura, di una chiamata in massa del popolo a una rapida e immediata conoscenza ed esperienza fatta nella scuola e nell'officina."

(ibidem, pp.41-42)

Rivolgendosi particolarmente agli intellettuali che criticavano i sistemi socialisti, Marchesi dice: discutiamo e dissentiamo pure sui limiti e sull'estensione della nostra libertà individuale, ma lungo il cammino per cui si muovono le armate sovietiche stiano bene attenti "i dilettanti della politica e i sentimentali della democrazia a non confondere le loro voci con quelle degli eserciti bianchi e dei concistori sacerdotali".

'Quelle armate hanno aperto nel mondo la strada per cui la classe lavoratrice è andata avanti e andrà avanti nella civiltà, nella cultura, nella incontestata dignità e libertà della persona umana. C'è qualcosa di sacro, compagni, nella storia del proletariato. Ciò che gli operai e i soldati della Russia hanno creato con la Rivoluzione d'Ottobre, quello è sacro per noi comunisti che in quella rivoluzione vediamo incominciata la nuova storia del mondo.'

(Concetto Marchesi, op. cit., p.116)



Il coraggio di andare controcorrente

In più di una occasione accadde a Concetto Marchesi di non trovarsi d'accordo con la linea del suo partito e, in queste occasioni, egli non si inchinò a una malintesa disciplina di partito, ma sostenne fermamente le proprie convinzioni.

In due occasioni ciò avviene in maniera particolarmente evidente. Quando Palmiro Togliatti fa approvare dai parlamentari del PCI l'art. 7 della Costituzione, che include nella Carta costituzionale italiana i Patti Lateranensi con la Santa Sede, stipulati nel 1929 col governo fascista, Concetto Marchesi esce dall'aula insieme a Teresa No-

ce, rifiutando di votare secondo le indicazioni del partito.

Dopo il XX Congresso del PCUS e le cosiddette rivelazioni di Nikita Chruscev, mentre tutto il gruppo dirigente del PCI si allinea col nuovo corso revisionista (salvo alcuni sottili distinguo di Palmiro Togliatti) Marchesi, anche in questo caso, va controcorrente. Nel suo discorso all'VIII Congresso del PCI, egli afferma che il "rapporto segreto" di Chruscev serviva soltanto all'imperialismo e alle forze reazionarie.

"Tali rivelazioni che infusero così sfrenata letizia nel campo avversario suscitavano sorpresa e dolore in molti compagni, specie tra i fedelissimi della classe operaia. Dei comunisti, diciamo così, intellettuali, alcuni, quelli più esposti alle agitate correnti del pensiero, vacillarono. Altri, incorreggibili, restarono fermi. Tra i comunisti incorreggibili meno delusi sono stato anch'io.

Non ho mai pensato, infatti, compagni, che nei paesi dove la guerra e la rivoluzione e il genio dei capi avevano abbattuto il dominio autocratico e imperialista, potessero immediatamente succedere il benessere dei popoli e il regno degli uomini giusti.

Il benessere dei popoli è frutto lento a maturare specie là dove si edifica sul deserto o si riedifica sulle rovine; e gli uomini non nascono giusti, ma – se natura consente – lo diventano nei loro rapporti individuali e sociali, attraverso un succedersi di esperienze e quindi anche di incertezze e di errori.

D'altra parte, è facile comprendere come le aperte critiche, e subito dopo le acerbe accuse fatte all'opera di un uomo che parve compendiare in sé, durante lunghi e terribili anni, l'anima e la forza dell'URSS, abbiano alimentato le furie dell'attacco capitalistico."

(ibidem, p. 113)

E Marchesi non nasconde il suo disprezzo per Chruscev.

"Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Chruscev.

All'odio capitalistico mai attenuato contro i regimi socialisti non era forse necessario,



a guarigione dei nostri mali, aggiungere la nostra maledizione. Si possono fare molte più cose con le opere dei vivi che non con la condanna dei morti".

(ibidem, p.113)

Questo fu l'ultimo discorso di Concetto Marchesi, pronunciato poche settimane prima della sua morte.

Maestro e compagno Marchesi voleva essere e fu per le generazioni della Resistenza, per gli antifascisti di tutta Italia; lo è oggi, e lo sarà domani, maestro e compagno, per tutti quei giovani che sentono quella "esigenza che chiede oggi più che mai di essere ascoltata, la guerra dell'uomo oppresso contro la società che l'opprime", e che "al di là di questo campo dove si combatte e si cammina è la finzione e l'inerzia e l'inutile vita".

Aldo Calcidese